

## PER NON DIMENTICARE



**26 gennaio 1943- NIKOLAJEWKA**

[Crodaioi- Le voci di Nikolajewka](#)

[Coro Tridentina- Benia Calastoria](#)

**Mario Rigoni Stern** ricorda:

"Nel '44 i Russi entrarono in Polonia e in un campo di concentramento trovarono il generale **Reverberi**. Il comandante di un'Armata russa lo mandò a chiamare.

*"È lei", disse, "il comandante della famosa Tridentina?". "Sì, generale. Perché?"*

*"È stata l'unica divisione del settore Centro-Sud che ci è sfuggita. Volevo conoscere il comandante".*

*"No", rettificò Reverberi, "non vi è sfuggita. È stata l'unica che non siete riusciti a battere".*

..L'unica che non siete riusciti a battere. Ricordo le parole che il generale Reverberi mi disse qualche tempo prima di morire. Ma quanto ci è costato? Qualcuno ci aveva detto di andare oltre ma il nostro cuore ci ha portati qua. Si avanzava per andare a baita. Allora sì che abbiamo lottato per la nostra Italia, per le nostre valli, i nostri campi, le nostre donne.

Ci hanno detto che fummo meravigliosi. Forse sarà vero ma una lunga strada è stata segnata: ossa, zaini, scarponi, armi e sangue. Ora su queste cose il vento dondola i grani."

Il piombo russo, rimbalza sulle rotaie. Arriva l'ordine: *"Baionetta!"*

C'è di tutto lì in mezzo, il Generale Reverberi conta i suoi, gli servono tutti anche quelli senza munizioni. Lì conta, li guarda, sono bambini cristo santo ma non c'è speranza, se si vuol tornare a baita di qua si deve passare. Ma son più quelli che non ci sono che quelli che ci sono

*"Vestone, quanti siete?"*

*Troppi pochi.*

*Val Chiese, Tirano, Edolo, ci siete?*

*Morbegno, dov'è il Morbegno?*

Non c'è il Morbegno, non c'è più, è rimasto indietro.

*E gli altri, dove sono? La Julia, la Vicenza, la Cuneense? La Julia c'è, è la: 4000 son rimasti appena ma gli altri dove sono? Non ci sono.*

Radunarsi, allora, munizioni, baionette, e i feriti? Anche loro, anche i feriti servono.

Tutti quelli che camminano, tutti quelli che possono sparare, tutti.

E così, sono le 15.30 in quel villaggio dimenticato da Dio, che nasce l'ultimo ordine del Generale Reverberi: *"TUTTI I VIVI ALL'ASSALTO!"*

*Chi va davanti?"*

*"Vado io Sig. Generale".*

Reverberi lo guarda, è il Colonnello **Martinat** capo di stato maggiore di Corpo, vuole andare in testa con l'**Edolo**. È già ferito, se va all'assalto non ne esce vivo, ma lui vuole andare perché vuole morire in testa all'Edolo perché era con l'Edolo che aveva iniziato la carriera.

Lì raduna, lì guarda.

*“Io oggi muoio, ma voi no. Coraggio, ragazzi, di là c'è l'Italia”.*

Muore così Giulio Martinat rotolando grida: *“Avanti, Edolo! Viva l'Italia!”.*

Più a destra parte il battaglione Vestone; Rigoni e Moreschi avanti con una mitraglia pesante entrano per primi a Nikolajewka con un solo ufficiale chiamato Danda comincia a coprire l'attacco ma ormai pochi camminano.

Muore Raul, il primo che ho conosciuto sotto le armi, muore Marangoni, dietro il costone della ferrovia, e muore anche Guanì: *“Sertentmagiù... me törne piö a baita”.*

Ghe tornerem Giuaní, un di perché baita nostra non è su questa terra.

Giuanì sei morto portandomi le munizioni della pesante.

E gli altri? Il Val Chiese, il Bergamo, il Valtellina, dove son rimasti?

Son la al costone lo sbarramento dei russi li ha bloccati, Cristo santo ci inchiodano di nuovo.

È finita? No!

Ed è allora che tutti lo hanno visto.

Uno solo saltare su un semovente tedesco in piedi in mezzo alle raffiche incrociate.

Il rumore della battaglia si è fatto silenzio.

Il silenzio solenne che vede nascere una leggenda:

Reverberi in piedi grida:

*“AVANTI, TRIDENTINA! AVANTI!”*

E allora avanti!

Una massa di sbandati va incontro alla sua ora di gloria.

Si passa, si passa!

Attraversano Nikolajewka lastricandola di morti perché ci sono 48 sotto zero e se ti pigliano sei morto.

Alle 5 è tutto finito: ci contiamo, siamo qua, siamo vivi ma siam pochi.

Chi non è passato con la prima ondata non passerà mai più.

Persa la Cuneense, persa la Vicenza, persa buona parte della Julia, ma noi, noi c'è l'abbiamo fatta.

Un giorno di gloria che ha dato valore ad una intera vita.

## **28 gennaio 1943- TRIDENTINA AVANTI**

Il mattino del 28 gennaio le due frazioni della colonna **Tridentina**, partendo dai rispettivi alloggiamenti, si mettono in marcia alle 6 dirette a Novyj Oskol dove pare vi sia un caposaldo presidiato da truppe ungheresi. Ma quando la testa della colonna, costituita dal battaglione Tirano, arriva a Olchowyi giunge notizia che il caposaldo di Novyi Oskol è stato occupato da russi e che pertanto occorre prepararsi ad attaccarlo.

Per ordine del generale **Reverberi** la colonna viene scissa in due e, mentre i reparti della Tridentina continuano a marciare sulla destra, le migliaia di sbandati vengono avviate a sinistra verso l'abitato di Olchowyi.

Vengono riuniti gli elementi del 5' e 6' alpini per costituire un battaglione di formazione che verrà appoggiato da un gruppo di artiglieria di formazione e dai semi cingolati tedeschi.

Ma mentre il colonnello **Adami** sta disponendo la composizione dei reparti viene avvertito che per deficienza di carburante non può contare sui mezzi tedeschi.

Tenuto conto delle condizioni generali della truppa e della scarsissima disponibilità di munizioni per le armi automatiche e per le artiglierie, l'esito di un nuovo combattimento si presenta quanto mai incerto. Perciò il generale Reverberi, sentito il parere dei vari comandanti, decide di evitare l'incontro con il nemico e di piegare decisamente a ovest nell'aperta steppa.

I reparti percorrono un terreno innevato e non battuto che mette a dura prova la capacità di resistenza degli uomini e dei quadrupedi. La relazione del comandante della Tridentina riporta:

*“Fu dura oltre ogni limite questa marcia. Il termometro era sceso a -35-40 gradi. I congelati aumentavano in modo impressionante, i muli vinti dalle fatiche cadevano a decine giungendo così al tragico dilemma: salvare i pezzi oppure i feriti e i congelati?”.*

Si volle allora tentare il sovrumano, e pezzi e slitte stracarichi di feriti e congelati solcarono ancora la steppa gelida sono a quando ridotti i muli, fedeli compagni di tante battaglie, a pochi sparuti nuclei, i valorosi artiglieri del 2° reggimento e i cannonieri del 5° e 6° Alpini furono costretti a staccarsi dai loro pezzi. Scena dolorosa di uomini che dal destino sono condannati ad inutilizzare i loro strumenti di guerra dopo averne catturato decine e decine al più agguerrito nemico.

Ma la vita di un uomo serve molto di più alla patria di un vecchio cannone.

La colonna, dopo aver superato la ferrovia Valujki-Kastornoje senza incontrare ostacoli, verso le ore 20 arriva a Slonowka dove gli uomini, affranti dalla stanchezza, possono trovare comodi alloggiamenti.

I gruppi Amighetti e Negri la sera del giorno 28 giungono a Olkhovatka dove esiste ancora un presidio tedesco che si prende cura dei nostri uomini.

I feriti e i congelati vengono inviati agli ospedali con automezzi, mentre gli uomini validi proseguiranno a piedi. Aggiunge il generale Nasci: “Le operazioni dal 14 al 31 gennaio 1943 che comprendono il durissimo e tragico periodo del ripiegamento del Corpo d'Armata Alpino dalla linea del Don furono imposte da cedimenti avvenuti in settori laterali e contigui a quello del mio Corpo d'Armata, e in seguito ad ordine esplicito (solo il 17 gennaio), quando cioè truppe corazzate e autotrasportate erano già da due giorni alle spalle delle mie unità schierate sul Don. Tengo ad affermare che i miei alpini, primi fra tutti (perchè più duramente e a lungo impegnati quelli della Julia) mai arretrarono di un passo fino a quando furono attaccati di fronte. Quando fu loro ordinato di ripiegare, in condizioni operative e climatologiche talmente eccezionali da non trovare riscontro se non in lontani e sorpassati eventi storici, seppero dar prova di ardore combattivo, di carattere, di fede patriottica e di valori tali da superare e frangere i successivi cerchi che ad essi precludevano la via della patria”.

## 31 gennaio 1943

Il giorno 31 gennaio la colonna della “Tridentina” riprende la marcia. Lo spettacolo offerto da quella lunga colonna di resti umani superstiti di un corpo d'armata che aveva rappresentato quanto di meglio l'Italia poteva dare per robustezza fisica, entusiasmo, addestramento, è veramente doloroso. Sotto un cielo plumbeo e cupo, è un caotico susseguirsi di uomini, di slitte, di quadrupedi e di qualche raro automezzo lungo la pista gelata su cui il vento della steppa ammucchia la neve. Sul volto di tutti i segni di una stanchezza prossima allo sfinimento e nell'incedere barcollante di ognuno i sintomi di una difesa a denti stretti per vincere il dolore del corpo stremato.

Verso le ore 9 giunge incontro alla colonna il generale Italo **Gariboldi**, comandante dell'8° armata che accoglie con un abbraccio i generali Nasci e Reverberi. Fermo, immobile, con aria costernata e pensierosa, vede sfilare i resti del corpo d'armata alpino fino a quando, con visibile commozione, riesce ad abbracciare il figlio Mario, sottotenente del 5° alpini. Folti gruppi di ritardatari continuano ad affluire durante tutta la giornata del 31 a Bolscke Troskoye e Awilowka, dove ufficiali appositamente incaricati li smistano su zone di raccolta a seconda della divisione di appartenenza.

La colonna della "Tridentina" prosegue la marcia e la sera i reparti del 5° alpini pernottano a Wosnessowka e quelli del 6° a Logowoje. Il 31 gennaio, per la prima volta dalla partenza dal Don, i reparti compiono regolare prelievo di viveri e fruiscono di una meritata giornata di riposo. Alla fine dell'incubo si aggiungono le piccole grandi gioie che possono dare, oltre ad un pasto regolare, un pezzo di cioccolato e una sigaretta. I gruppi Amighetti e Negri giungono a Kharkow. Gli ufficiali feriti e congelati vengono ricoverati presso l'ospedale italiano e gli alpini nelle scuole di Osnowo, nei sobborghi di Kharkow. Il 31 gennaio il comando dell'8ª armata italiana, cedendo la responsabilità del settore al gruppo Lanz tedesco, conclude ogni attività operativa sul fronte russo.

**Bedeschi**, che con la sua mirabile penna ha scritto "Centomila gavette di ghiaccio", in una conferenza tenuta e registrata presso un Rotary Club ha così tracciato un quadro realistico, umano ed impressionante dei quindici giorni di ripiegamento.

Non c'è un riscontro uguale nella storia militare.

Andando a rileggere le memorie della ritirata di Napoleone e del suo esercito in terra di Russia, si vede che a volte i reparti si fermavano anche una settimana nei paesi perché, tanto i russi quanto i francesi, ad un dato punto, quando era insopportabile il gelo, quasi per una tacita intesa, sostavano tranquilli e riprendevano a marciare e combattere anche dopo una settimana. ma per gli alpini non ci fu né sosta né pietà.

Per gli alpini ci fu sempre il camminare, quel camminare terribile e pauroso che, un po' alla volta, portava via le forze agli uomini, il camminare, il marciare in condizioni spaventose di gelo, di stanchezza, di sonno, di fame.

Camminavano da prima dell'alba fino a notte inoltrata, ininterrottamente senza fermarsi altro che quando in testa alla colonna c'era un combattimento per rompere l'accerchiamento dei russi.

Una prima volta i russi tentarono di fare il gran colpo e fare piazza pulita delle tre divisioni col primo accerchiamento, ma non ci riuscirono. E dovettero poi mettere in atto un secondo accerchiamento, e un terzo, e un quarto, e undici per la divisione Tridentina furono i combattimenti durante i giorni della ritirata, e 25 furono i combattimenti del corpo d'armata alpino, suddiviso nelle tre divisioni per uscire dalla sacca. Per chi uscì, per chi non venne, invece, catturato e fatto prigioniero.

Ogni mattina si ripeteva in definitiva una situazione assai semplice: un aereo russo, alto nel cielo, passava in ricognizione ed individuava sulla neve quella colonna di venti, trenta chilometri di lunghezza, costituita dal corpo d'armata alpino che ripiegava. Ed era facile, per l'osservatore aereo, con il microfono e via radio, comunicare ai comandi russi quale era l'itinerario generale della colonna, e a qual era il paese verso il quale verosimilmente la colonna si dirigeva.

E i russi, ogni mattina, avuta l'informazione, avevano buon gioco nell'attendere, fare la loro colazione, le loro abluzioni mattutine nelle isbe dei paesi dove si erano fermati tranquillamente a dormire.

Dopo essersi riscaldati e ristorati, e dopo essere rimasti ancora per ulteriori ore in riposo nelle isbe calde, a una certa ora, a ragion veduta, salivano sugli autocarri, sui carri armati, e in mezz'ora di strada percorsa sulle piste ghiacciate e quindi velocemente, con i mezzi corazzati e cingolati compivano alla lontana tutto il percorso che noi avevamo già compiuto e si portavano là dove noi, ineluttabilmente, saremmo venuti ad incappare.

Ecco, il gioco era semplice, a una certa ora del giorno (noi non sapevamo mai quale) saremmo incappati nei russi. E lì nasceva il combattimento, un combattimento sempre più atroce perché le prime volte c'erano armi, c'erano mezzi per combattere, ma poi le armi si diradarono, le munizioni diventarono esigue.

E lì nacque in quei giorni qualcosa che non si può più dimenticare, perché è affidato alla storia d'Italia, perché è un patrimonio della storia d'Italia. Accadde che queste decine di migliaia di uomini, in parte ancora armati, altri che portavano l'arma inutile perché mancavano le munizioni, altri disarmati, tutti facevano ressa attorno alle slitte, intorno ai feriti e ai congelati. Avevamo lunghe e spaventose colonne di slitte raffazzonate in qualche modo prima del ripiegamento e su quelle c'era il nostro tesoro, la

nostra forza, la nostra ragione di vita: c'erano i nostri feriti, i nostri congelati, quelli andavano salvati, erano inermi, avevano dato tutto, avevano già dato parte del loro sangue.

Noi ancora validi dovevamo difenderli, dovevamo, assieme ai nostri muli, sospingerli sempre più verso l'ovest, verso l'Italia. E non mangiavamo perché non c'era più da mangiare, quello che mangiavamo lo trovavamo nelle isbe abbandonate, andando a frugare nei cassetti se era rimasto ancora nelle fessure qualche seme di girasole, oppure andando a frugare sotto la neve dove c'era un rilievo, che stava ad indicare, forse, un letamaio. E scavavamo il letame, e là frugavamo tra quella materia, a cercare le rape marce, le barbabietole marce, gettate dai contadini un anno, due, tre anni prima. E quelle noi mangiavamo, mangiavamo i muli morti, ma in fretta perché il coltello, a causa del gelo, dopo pochi minuti non riusciva più a incidere la carne del mulo: i nostri compagni, fedeli, stremati, che cadevano di schianto tirando le slitte. Vivevamo sempre con una fame diabolica, con una sete infernale poiché la neve non disseta, lo sappiamo; con le mani noi raccoglievamo manciate di neve ma questa si scioglieva, si perdeva in bocca, era un'illusione: quindi avevamo sete e fame e povertà di forze che si illanguidivano sempre di più, e stanchezza, stanchezza atroce perché camminavamo, diciotto, venti, ventidue ore al giorno e avevamo i combattimenti da affrontare, e tutto ciò era la nostra vita; e avevamo il gelo che ci penetrava nelle carni, nel sangue, non potevamo muovere le mani.

Ricordo che era una cosa terribile il tentativo di sbottonare un bottone del cappotto o dei pantaloni. Eppure noi marciavamo in queste condizioni, ci fosse il sole o la nebbia, ci fosse la tormenta o quel vento siberiano che incrostava i baffi, le barbe, gli occhi e ci rendeva degli spettri ricoperti di ghiaccio, che andava ingrossandosi man mano con le ore. Il respiro faceva scendere sul petto un vapore che veniva a posarsi e ad aumentare il crostone di ghiaccio che si formava sui nostri petti, sui nostri visi.

Ebbene, in tutto questo, in questa farragine di situazioni inaudite e terribili, veramente la nostra forza erano i nostri feriti, i nostri congelati: erano questi uomini più inermi di noi da portare avanti. Da portare dove? Da portare verso quello che era il nostro grande sogno: **verso l'Italia**".